TRADIZIONE E MUTAMENTO NEI MODI DI VITA IN MONTAGNA

10

GIULIO ANGIONI

I. Anche la Sardegna più interna e montana è molto cambiata negli ultimi tempi. È cambiata e sta cambiando una volta tanto senza molto ritardo rispetto alle città e alle nuove coste turistizzate, se mai il ritardo storico e culturale è stato in altri tempi una caratteristica dei sardi, e dei sardi di montagna in modo particolare, come conseguenza della geografia più che della storia.

Questa terra nella sua interezza, anche in alcune delle sue zone interne più elevate e un tempo più isolate, è ormai, come immagine, quasi per tutti dentro e fuori dell'isola, un luogo di vacanza, uno dei paradisi dell'estate. Mentre solo ieri era ancora un premio andare via e vi si arrivava come in punizione (Angioni, 1990). Non del tutto a torto era considerata prima in questo modo negativo: a parte l'insularità e le difficoltà di accesso, certi mali tipici dell'Europa mediterranea in Sardegna erano (e in parte ancora sono) più gravi e tipici che altrove: arretratezza, analfabetismo, miseria, banditismo... Tutti mali più o meno tipici anche o soprattutto delle zone interne montane. Di questi ed altri mali, alcuni ormai sono solo un ricordo, come la malaria, la miseria generalizzata, il grave analfabetismo. Altri però, come l'echinococcosi e ciò che genericamente si dice banditismo, specialmente per le genti delle montagne centrali, restano un impegno a che diventino presto

anch'essi un ricordo. Anche ciò che si diceva fatalismo, dunque, sta per diventare cosa del passato, a dimostrazione del fatto che non si trattava di un retaggio della stirpe; così come non sono retaggio della stirpe le forme di delinquenza agropastorale più tipiche dei paesi sardi di montagna, diversamente da come a lungo e con supporti di falsa scienza è stato sostenuto autorevolmente dalla Scuola Positiva di Diritto Penale tra Otto e Novecento. Questa scuola antropologica di derivazione lombrosiana, infatti, individuava in Sardegna, ma anche altrove in Italia, una "zona delinquente" che si faceva corrispondere alle zone montane e pastorali del centro dell'isola (Niceforo, 1897; Da Re, 1978).

Si è parlato spesso di catastrofe antropologica, specialmente per la Sardegna montana e pastorale (Pira, 1978), riferendosi alle mutazioni sopravvenute dall'ultimo dopoguerra in poi. Il salto infatti è stato notevole, e si è prodotto un mutamento mai visto prima in tempi storici nell'isola; mutamento vissuto, una volta tanto, in sintonia col resto dell'Europa mediterranea, e per aspetti non secondari in sintonia col resto dell'Europa più evoluta.

Fig. 122. Le attività pastorali nelle montagne sono testimoniate da tempi antichissimi, legate alla presenza dei villaggi nuragici come quello di Gorropu nel Supramonte.

Non fosse che per questo, è comprensibile e perfino ovvio che specialmente nella Sardegna interna a volte si rimpiangano gli aspetti di un passato finito da pochissimo ma già così remoto: i tempi dell'infanzia di chi oggi è adulto o anziano sono distanti e diversi come mai accaduto in passato.

Ma a proposito di atteggiamenti verso la tradizione che scompare e la modernità che sopraggiunge, non è raro il giudizio manicheo: per cui il bene a volte può essere visto solo nella tradizione e il male nei mutamenti già consolidati o che si annunciano; oppure, viceversa, il male può essere visto nella tradizione locale e il bene solo in ciò che ci viene da fuori; purché sia un fuori nordoccidentale, e non quel tanto d'Africa che arriva ormai anche nei paesi un tempo più isolati e impervii delle Barbagie e dell'Ogliastra. È difficile negare che ci siano buone ragioni per atteggiarsi sia nell'uno sia nell'altro modo, nè c'è da meravigliarsi che i due giudizi possano convivere contradditoriamente nella mentalità collettiva dei sardi, specialmente dei sardi dell'interno, che sono indubbiamente, anche se non sempre, più oggettivamente conservativi, e che perciò sono portati a porsi con più urganza il problema della conservazione e del mutamento. Per l'intera Sardegna, infatti, come per luoghi simili, si tratta di una trasformazione che non poteva e non può non essere e non continuare a essere contradditona e spesso dilacerante, e tanto più contradditoria e dilacerante è stata e continua a essere la mutazione dei modi di vita delle zone montane, investite da modi e da aspirazioni di vita più difficilmente realizzabili che in altre zone più accessibili dall'industrializzazione o dalle infrastrutture turistiche balneari, e comunque meno isolate.

2. Il fatto è che le zone montane sarde, pur essendo molto mutate di recente, continuano a essere fortemente quelle di un tempo, e cioè pastorali. È anzi un aspetto della loro mutazione il fatto che sono

diventate sempre più pastorali, sempre più dedite alla monocultare ovina più o meno brada. Si tratta in questo caso di una tendenza che è venuta realizzandosi massicciamente da un secolo a questa parte, cioè a partire dall'industrializzazione della caseificazione, per opera di casari laziali e abruzzesi, e con la produzione in Sardegna del pecorino romano, che entra nel mercato mondiale conservando sempre e ancora oggi prezzi buoni e che perciò incoraggiano la prosecuzione e l'espansione dell'attività pastorale ovina.

Forse, soprattutto come conseguenza di questa spinta all'aumento della produzione del latte per la produzione del pecorino sardoromano, la montagna sarda ha visto perdere man mano la funzione di alcune altre attività non pastorali un tempo presenti e a volte anche fiorenti e importanti, come la cerealicoltura, la viticoltura, l'orticoltura, l'arboricoltura, l'artigianato del legno. E ciò è andato a tutto vantaggio della pastorizia sempre più monoculturale (Angioni, 1989). È difficile dire quanto ciò equivalga a una progressiva e massiccia degradazione ecologica e anche antropica della montagna, ma è indubbio che, man mano che si risale indietro nel tempo, le attività dei sardi di montagna si mostrano più diversificate, per quanto riguarda lo sfruttamento coordinato delle risorse del territorio, sebbene in montagna sia da presumere che la pastorizia soprattutto ovina, ma anche caprina, bovina e suina, siano state "da sempre" attività importanti e più o meno prevalenti.

Sebbene non nelle forme specializzate e massicce della pianura e della collina, in particolare vigeva anche in montagna una forma di sfruttamento coordinato del suolo che contemperava le esigenze della pastoriza con quelle di una più o meno povera cerealicoltultura e/o arboricoltura (Meloni, 1984); e che, specialmente nella montagna più alta, contemperava l'uso del territorio come pascolo con forme anche molto intensive di orticoltura, come è il caso dei territori di Desulo e di Fonni (Caltagirone, 1988). In territori come quelli dei comuni di Desulo, Fonni, Gavoi, Tonara e altri del massiccio del Gennargentu, l'orticoltura stagionale aveva una sua notevole importanza economica e sociale, tanto più che si trattava per lo più di un'attività, di un compito prettamente femminile. A questo proposito è significativo notare che i terreni orticoli passavano in eredità per linea femminile, mentre il gregge passava in eredità per linea maschile (Murru Corriga, 1988). Oggi, di queste zone un tempo fittamente coltivate a orto, più o meno distanti dagli abitati soprattutto in ragione della presenza di fonti o di corsi d'acqua, oltre che in ragione dalla qualità del terreno, non resta molto di più che il ricordo e qualche traccia nella toponomastica locale (Caltagirone 1988).

Il "paese" più grosso della montagna sarda, Nuoro, capoluogo della Sardegna pastorale, fino a pochi decenni addietro mostrava in modo chiaro nella sua struttura urbanistica, tripartita in rione borghese signorile, rione pastorale e rione contadino, la convivenza delle due principali attività dei sardi anche di montagna, cioè della pastorizia e dell'agricoltura. Si trattava di una convivenza con specificazioni locali tipiche, sebbene non esclusive di Nuoro, che si componeva socialmente e urbanisticamente di una borghesia impiegatizia e proprietaria terriera e armentizia, di una contadinanza quasi diseredata e del ceto dei pastori di San Pietro in posizione egemone e di maggior prestigio rispetto ai contadini del rione di Seuna.

Struttura sociale analoga, sebbene non altrettanto urbanisticamente riconoscibile, possiamo trovare a Fonni, che presentava fino a pochi anni addietro una sua distinzione tripartita tra un piccolo ceto "signorile", i sennores, possessore della maggior parte delle terre e del bestiame, e il ceto dei *brat hallos,* comprendente pastori *(pastores)* e contadini *(mathargios)* più o meno direttamente dipendenti dai sennores (Murru Corriga, 1988).

Se la pastorizia prevalentemente brada era ed è sempre più caratteristica e

specializzazione della montagna, la montagna sarda era anche, un tempo non più lontano di una quarantina d'anni, fornitrice per l'intera isola dei frutti e dei manufatti di legno del castagno, del noce e del nocciolo, per cui erano rinomati i centri di Desulo, Tonara (da Tonara provengono ancora molti dei campanacci per animali del gregge e della mandria), Aritzo, Gavoi e alcuni altri. Di queste specializzazioni arboricole e artigianali del legno resta ormai poco, come è ovvio, se non l'abitudine al commercio ambulante del torrone e di altri prodotti non locali per fiere e sagre di tutta l'isola.

Trattando di fiere si è già accennato a un altro prodotto tipico della montagna, la neve per i sorbetti, per la *carapigna*.

Specialmente nel territorio di Aritzo si conservava la neve in buche e in altri depositi *(domos de sa nie o neveras)* e veniva usata poi d'estate per la confezione di questi sorbetti, per lo più a base di acqua ghiacciata, di zucchero e di limone. Risulta tra l'altro che ad Aritzo "tre sardi intraprendenti" nel 1636 ottennero la concessione per l'immagazzinamento e il commercio di questa neve conservata in profonde buche (Boscolo, Bulferetti, Del Piano 1962, 23-23).

Finite ormai del tutto le attività tradizionali dei carbonai (indigeni e toscani in particolare), che nei boschi di montagna hanno trovato dappertutto, dalla Gallura al Sulcis, i contesti ecologici più adatti alla loro attività, ancora oggi la montagna, anche in Sardegna, è, o è stata fino a pochissimi anni addietro, il luogo più proprio di attività preagricole e prepastorali residue, come la caccia, l'uccellagione e la raccolta di frutti vegetali e di piccoli animali selvatici. La caccia grossa al cinghiale (Padiglione, 1989), al cervo e al muflone, è stata in Sardegna, in tempi storici, attività quasi esclusivamente montana e, fatte salve le migliori cognizioni specialistiche dei cacciatori, di tutta la montagna sarda. Ma anche l'uccellagione è stata (ed è ancora sotto forma di bracconaggio più o meno tollerato) attività di conoscitori della montagna. L'uccellagione per la preparazione delle grive (pillonis de tàccula) è stata a lungo un mestiere specialistico di uccellatori che operavano in maniera organizzata e sistematica, in particolare sulle montagne del Sulcis (monti di Capoterra in particolare), dei Sette Fratelli e del Monte Arci.

Per questo tipo di cattura, tipicamente montanara, con trappole e con insidie, si sfruttava stagionalmente il passo degli uccelli migratori che amano il pascolo di montagna, specialmente dei tordi. Questa attività prevalentemente montanara riforniva i centri di Cagliari e di Oristano di una merce rinomata proprio in quanto proveniente da quelle montagne dei dintorni (Murru Corriga, 1880, 1982, 1984).

La avanzante e pervasiva monocultura pastorale oggi però cancella sempre più "le tracce di un paesaggio prima polimorfo", agricolo, arboricolo, orticolo e pastorale insieme, più adatto un tempo "a produrre quasi tutto ciò che occorre all'autosussistenza" (Angioni e Sanna, 1988). La precarietà della pastorizia di montagna è infatti, più strutturale naturale, ecologica. Il pastore delle zone montane è più solitario e minacciato dalle dure condizioni ambientali e climatiche, ed è costretto a spostamenti più disagevoli e a più lunghe e complicate transumanze per evitare i freddi invernali delle zone più alte ed esposte. Nomadismo o seminomadismo e transumanza delle greggi sono state, infatti, e ancora in grande misura sono le forme più efficaci, ma sempre precarie e disagevoli, di ovviare alle variazioni stagionali, ai capricci del clima, alla fame perenne di pascoli dei pastori specialmente di montagna. I quali hanno praticato fino a poco tempo fa, massicciamente, una sorta di transumanza inversa, dal monte al piano e alla marina, per sfuggire ai freddi invernali, da novembre a maggio, abbandonando casa e paese all'intraprendenza economica e sociale delle donne. Per questa loro attitudine al movimento, oggi più di ieri, i sardi di montagna, venditori ambulanti o pastori sempre in cerca di pascoli, sono quelli più presenti

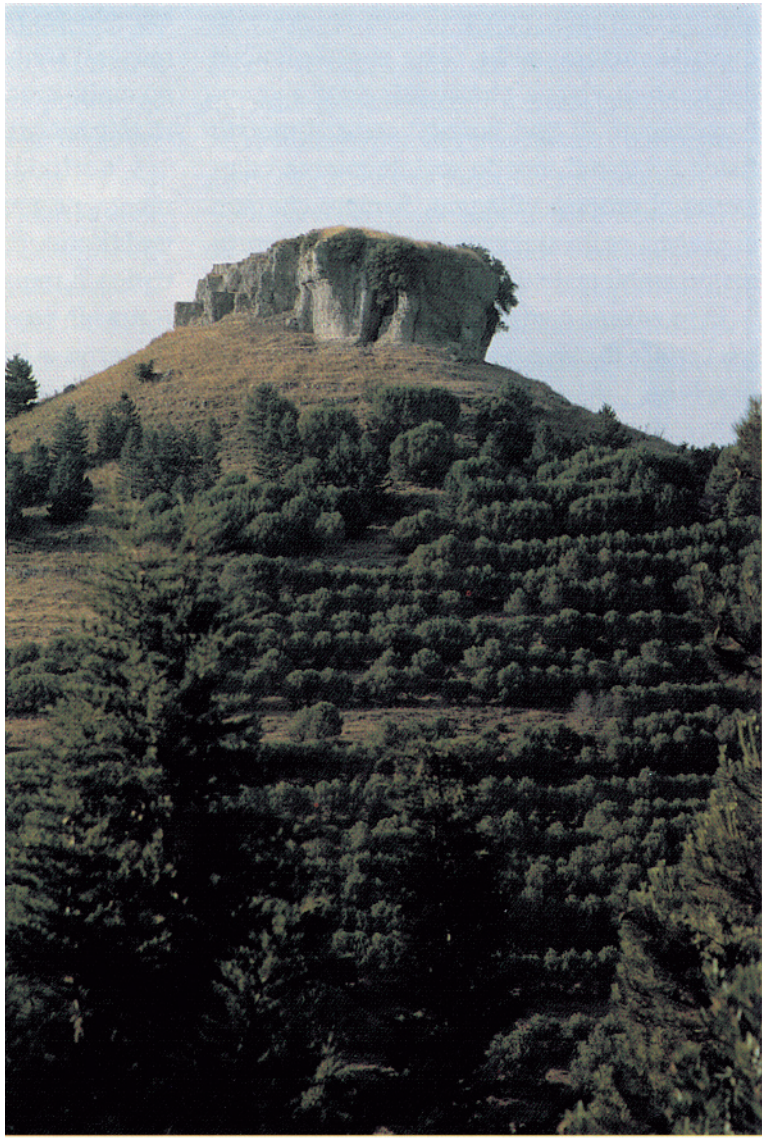

Fig. 123. Il tacco calcareo del texile, simbolo di Aritzo, in Barbagia.

dappertutto in forme stabili o provvisorie, ormai non più solo in tutta l'isola, ma anche nell'Italia continentale.

3. Le zone più alte in Sardegna presentano, più che altrove mediamente nell'Europa mediterranea, le classiche opposizioni tra rurale e urbano, tra comunitario e individuale, tra contadini e pastori. Certamente è da ridimensionare la visione che di questa rivalità millenaria tra contadini e pastori ha per la Sardegna il geografo francese Maurice le Lannou, che spiega la maggior parte degli istituti rurali sardi, e in particolare l'articolazione del territorio in *vidazzone* e *paberile,* come una conseguenza di questa strutturale rivalità (Le Lannou, 1941). Tuttavia basti ricordare, a questo proposito, il problema del persistere, specialmente nei territori di montagna, di grandi estensioni di terreni pubblici comunali, pascolo o bosco o ambedue. I *supramontes* di molti comuni barbaricini e ogliastrini, mitici luoghi di latitanza, sono stati piuttosto, per secoli e secoli, il luogo dove si sono esercitate le più forti e strutturali rivalità tra i ceti produttivi e non produttivi per l'uso e il possesso, pubblico o privato, del pascolo e del bosco, del legnatico e del ghiandatico, dei luoghi di riparo e di abbeverata.

Ma ciò che più caratterizza dovunque la montagna sarda dal punto di vista antropico è la bassa densità della presenza umana. Questa antropizzazione molto debole, con la sua presa labile sul territorio, percorso più che trasformato, non può non spiegare in qualche misura anche certe caratteristiche dei modi di vivere, che costringono a un atteggiamento di tipo *ba/ente* verso il mondo fisico e verso il mondo sociale interno ed esterno al proprio villaggio. Sempre che non si esageri nello spiegare in base al determinismo ambientale usi, costumi e mentalità.

In montagna comunque anche in Sardegna è più netta la divaricazione tra luoghi dell'abitare e luoghi del lavorare, tra *bidda* e *sartu o monte,* e in ciò la povertà e la precarietà dei percorsi (strade, ponti, passi, guadi) ha avuto e ha la sua importanza nel rendere più dura che in piano e in collina la vita dei molti pastori, dei pochi contadini, dei pochissimi boscaioli.

La pochezza e la precarietà stagionale dei percorsi spiega pure la scarsa integrazione economica e sociale dei villaggi anche limitrofi, votati per molti dei secoli passati a un isolamento che ha costretto a organizzarsi nel senso dell'autosussistenza, con un particolare e localmente vario uso sagace della scarsità e della precarietà delle risorse, per altro mal distribuite tra gli abitanti dei villaggi tra benestanti e lavoratori dipendenti.

4. La struttura insediativa della montagna sarda, nonostante i cambiamenti recenti, è rimasta quella tradizionale. Si osserva ancora una grande concentrazione in villaggi compatti, con scarse o nulle abitazioni o altri edifici non effimeri in campagna. In ciò è niente di peculiare rispetto al resto dell'isola, dove prevale nettamente un *habitat* accentrato in villaggi tra loro anche molto distanti e in altri tempi con scarsi rapporti reciproci.

L'endogamia di villaggio è stata una caratteristica molto forte della montagna sarda. Per quanto riguarda l'accentramento insediativo, c'è però sicuramente l'eccezione delle zone costiere della Gallura degli *stazzi,* della Nurra dei *cuìles* e del Sulcis dei *medàus,* dove il reinsediamento recente si è organizzato in forme sparse. Più che altrove nell'isola, nella montagna e negli altipiani pastorali, a parte il reticolo dei muretti a secco, i manufatti permanenti sono molto rari, e non sono nemmeno molto numerosi i rifugi effimeri del pastore *(barraccas, pinnettos).*

L'edilizia abitativa dei paesi sardi di montagna presenta novità e continuità contradditorie. È, per esempio, una sua caratteristica il non finito, spesso anche quando si tratta di case pretenziose proiettate verso l'esterno a fu di strada, senza *lo/la* e senza corte e con l'aspetto di palazzotto comodo e anche civettuolo in forme estranee alle tradizioni locali, con accessori come il ferro battuto ai balconi e il bugnato in facciata. Anche nei paesi oggi più che mai prettamente pastorali, come Fonni o Gavoi o Desub o Villagrande, il nuovo, rispetto alle *domos antigas,* cioè rispetto alle case elementari senza o con scarsi annessi rustici, è soprattutto la casa detta *a palathiu,* che tende a svilupparsi in altezza.

Alcune ragioni per spiegare questo non finito si potrebbero trovare nelle tradizioni edilizie e abitative della montagna. Ma in questo anche la montagna, a parte la tendenza più evidente allo sviluppo in altezza, non risulta molto dissimile dai centri di collina e di pianura con tradizioni cerealicole e caratterizzate dalle grandi case-fattorie dentro il paese, specialmente nel meridione dell'isola (Baldacci, 1952). Ci si potrebbe soffermare sulla cultura abitativa sarda in generale, e quindi anche di motagna, che apprezza (oggi forse quanto e più di prima) soprattutto la quantità della casa, anche quando in essa una parte più o meno grande rimanga inutilizzata nella vita normale quotidiana. Per questo la casa sarda tradizionale di paese (e gli ibridi attuali) non è mai finita, ma è pensata in modo che sia il più possibile aumentabile per giustapposizione di locali e per sviluppo in altezza.

Nella montagna come nel piano, casa ricca e bella è ancora principalmente la casa grande. E di conseguenza di solito non ritenuta di gran valore una casa piccola. Presenti tutti gli altri possibili valori riconosciuti per l'abitazione, il contadino e il pastore sardo (e forse il sardo in genere) non sarà portato ad apprezzarli se tutto quanto non si presenta come attributo di una casa che dev'essere prima di tutto grande (e soprattutto alta, in alcuni villaggi della montagna pastorale come oggi Fonni e Desulo). Enfasi del grande, da valutarsi anche come conseguenza del fatto che in gran parte dell'isola le case migliori, le case ricche di paese, erano soprattutto case grandi, a volte anche in montagna con grandi cortili, grandi annessi come magazzini, depositi, laboratori, ambienti per animali da allevamento e da lavoro: case-fattoria di dimensioni diverse, fino all'assenza totale della funzione di fattoria nei villaggi montani in pendio, dove il pastore non rientra mai in paese col suo gregge.

Oggi in Sardegna, e specialmente sulla montagna, dei modi dell'edilizia tradizionale, dopo la catastrofe di questi ultimi decenni, resta soprattutto la svalutazione ironica delle tradizioni edilizie e abitative, testimoni di una precarietà e di una miseria che per i più ormai è soltanto ricordo. Tutto si rigetta, meno quest'aspirazione residuale alla massima ampiezza della casa, da accrescere poi nel tempo, man mano che si può, anche come forma d'investimento del risparmio: il che ha come conseguenza l'eterno non finito e il caos urbanistico, tanto più tenace quanto più non visto nella sua squallida bruttezza. Bruttezza attenuata o ben compensata solo in quei centri dove si conserva l'uso e il gusto degli esterni con la pietra a vista.

La cosa è da decenni sotto gli occhi di tutti. Ma non la vedono sindaci, nè membri delle commissioni edilizie, nè tecnici nè consulenti delle amministrazioni comunali. Sembra che, mentre ci si interessa, si rivaluta e si esibisce tutto delle tradizioni sarde specialmente delle zone montane (la lingua, il canto, il vestito, la danza, il cibo, la festa), non si abbia nessun riguardo per i modi e le forme tradizionali dell'abitare, in nome di una modernizzazione in sè sacrosanta, ma che accetta quasi per istinto tutto dal di fuori e rigetta altrettanto istintivamente i modi tradizionali: forse soltanto perché può ricordare tempi peggiori, degni solo di lamento e d'ironia.

Almeno per questo aspetto del mutamento edilizio e urbanistico, forse non è eccessivo parlare di catastrofe antropologica, rispetto a cui il rimpianto non è forse da lasciare soltanto a quel tipo di amatore di cose antiche che anche nella montagna sarda, come dappertutto, si considera custode delle buone tradizioni locali, senza le quali si crede che si cesserebbe di essere ciò che si pensa si sia sempre stati.

5. Dunque peculiarità e persistenze sulla montagna sarda contintinuano a riscontrarsi, nel bene e nel male. Ancora nel male, caratteristiche restano ancora delle zone pastorali di montagna, e specialmente della montagna centrale, certe forme di delinquenza, non tanto come quantità, ma soprattutto come qualità: faide, sequestro di persona, banditismo. Tutto ciò mostra il persistere di vecchi guai, insieme a nuovi disagi sopravvenuti con 1' industrializzazione e con tutto il nuovo che ha travolto modi di vivere vecchi di millenni (Angioni, 1988 e 1990).

In Sardegna il cambiamento degli ultimi decenni è stato spesso pensato tanto travolgente da autorizzare il rimpianto per tutto un mondo che sembrava scomparire senza residui, con tutto il male (la miseria materiale) ma anche con tutto il bene che non è mai assente in nessuna tradizione culturale, in nessun modo di vita.

Ma la fine della miseria materiale per il mondo pastorale non sisignifica ancora fine di alcune forme contestuali di peculiarità e di miseria morale, che sembrano avere la forza delle tradizioni, dei modi di sentire millenari.

Come già accennato, molto rimane

della vecchia struttura agro-pastorale specialmente nelle Barbagie. E forse non si sbaglia troppo quando si pensa che è anche per questo che la delinquenza antica è ancora lì, legata a una struttura socio-economica che l'ha generata in lungo volgere di millenni e che rimane ancora oggi contestuale a un modo di vita che continua fuori tempo: con schioppo e dinamite invece della carta bollata e della vertenza sindacale. Non è forse tanto la fine di un mondo che qui genera disagio: sembra piuttosto il vecchio che rigenera le sue vecchie violenze. Ma è appunto per fenomeni come questo della violenza e della criminalità agropastorale che l'incontro-scontro tra vecchio e nuovo in Sardegna pone problemi di più ardua decifrazione e soluzione (Angioni, 1989).

E comunque, visto che ce n'è ancora bisogno, ci sono almeno opere come quella di Antonio Pigliarti (Pigliaru, 1970), dolorosamente vitale, frutto di una "esperienza umana fondamentale" (come scriveva Pigliaru a proposito del suo rapporto di ricercatore coi suoi pastori), a ricordarci anche, tra il molto altro, che la delinquenza sarda pastorale non suscita solo guai e dolori, non spegne solo vite, ma accende intelligenze e muove volontà a compiere l'operazione forse più utile: cercare di capire, di spiegare, di porre sotto il lume dell'analisi scientifica anche ciò che ci spinge sempre quasi solo a esercitare la critica dei sentimenti, che certo è indispensabile, ma diventa più utile se si fa supporto affettivo di operazioni razionali.

Il frutto ancora oggi più utile che si ricava dagli studi come quelli di Pigliaru e di altri (Caltagirone, 1989) sulla delinquenza sarda agropastorale, più tipica delle zone delle montagne del Centro, è che si tratta di mutare, "soprattutto nel senso della modernizzazione, un genere di vita millenario che ha prodotto uomini capaci di virtù che risultano ancora troppo spesso tragici difetti, in un mondo che diciamo giustamente più moderno in quanto aperto alle pacatezze e alle risorse di un umanesimo che non ha bisogno di sentirsi sempre e solamente all'erta contro tutto e contro tutti, come è stato finora il destino del pastore sardo" (Angioni, 1989).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

GIULIO ANGIONI, *I pascoli erranti: antropologia del pastore in Sardegna,* Napoli, Liguori, *1989*.

GIULIO ANGI0NI, *Tutti dicono Sardegna,* Cagliari, Edes, *1990*.

GIULIo ANGIONI e A. SANNA, *introduzione* a *Sardegna* della serie *L'architettura popolare in Italia,* Bari, Laterza, 1988.

OSVALDO BALDACCI, *La casa rurale in Sardegna,* Firenze, Olschki, *1952*.

ALBERTO BoscoLo, LUIGI BULFERETrI, LORENZO DEL PIANO, *Profilo storico-economico della Sardegna dal ritbrmlsmo settecentesco al "Piano di Rinascita",* Padova, Cedam, *1962*.

BENEDETTO CALTAGIRONE, *La montagna coltivata,* in Aa.Vv.(a cura di G. Angioni e A. Sanna, *Sardegna,* della serie *L'architettura popolare in Italia,* Bari, Laterza, *1988*. BENEDETTO CALTAGIRONE, *Animali perduti: abigeato e scambio sociale in Barbagia,* Cagliari, Celt, *1989*.

MARIA GABRIELLA DA RE, *Gli orientamenti della Scuola Positiva di Diritto Penale nella "Antropologia delle classi povere" di A. Niniceforo,* in "Annali della Facoltà di Magistero", quaderno n.3, Cagliari, *1978*.

MAURICE LE LANNOU, *Pastori e contadini di Sardegna, trad. it., Cagliari, Della Torre, 1979* (Tours *1941).*

BENEDETTO MELONI, *Famiglie di pastori: continuità e mutamento in una comunità della Sardegna Centrale (19501970),* Isre e Rosemberg & Sellier, Torino *1984*.

GIANNETFA MURRU CORRIGA, *Case e .famiglie della montagna pastorale,* in Aa.Vv. (a cura di G. Angioni e A. San
na), *Sardegna,* della serie *L'architettura popolare in Italia,* Bari, Laterza, *1988*.

GIANNETFA MURRU CORRIGA, *Uccellagione e confezione delle grive a Capoterra,* in "Brads", nn. *8-9,* Cagliari, *1980*.

GIANNETTA MURRU CORRIGA, *La tenderie aux grives en Sardaigne,* in "Etudes rurales", nn. *8788, 1982*.

GIANNETTA MURRU CORRIGA, *Lavoro e tempt) libero: le attività venatorie nella Sardegna tradizionale,* in "La ricerca folklorica", n. *9,* Milano-Brescia *1984*.

ALFREDO NIcEF0R0, *La delinquenza in Sardegna,* Palermo, *1897*.

ANTONIO PIGLIARU, *Il banditismo in Sardegna,* Roma, Giuffré, *1970*.

VINCENZO PADIGLIONE, *Il cinghiale cacciatore: antropologia simbolica della caccia in Sardegna,* Roma, Armando, *1989*.

MICHELANGELO PIRA, *La rivolta dell'oggetto; antropologia della Sardegna,* Roma, Giuffrè, *1978*.